

de, ostracizzato dagli Ateniesi. Il *populus* odia, infatti, ogni forma di *exsuperantia virtutis*. Stando così le cose, è preferibile non avere a che fare con il volgo: *Quantis igitur molestiis vacant, qui nihil omnino cum populo contrahunt!*

L'otium litteratum La conclusione, direttamente derivata dall'osservazione diretta degli *exempla*, è espressa come la tesi iniziale sotto forma di domanda retorica: per il *sapiens* esiste forse **strumento** migliore **per giungere alla felicità** dell'*otium litteratum*, il tempo libero dedicato agli studi? Non esiste, è la risposta implicita. A un'esistenza immersa nel caos e nel frastuono cittadino, Cicerone contrappone l'isolamento e la pace della campagna, che consente la pratica di un **otium interamente consacrato alla lettura**, alla **scrittura** e alla **contemplazione** della natura. Si coglie in questa conclusione il portato dell'esperienza dolorosamente maturata da Cicerone nel corso degli anni del suo impegno politico in prima persona, ora che di fatto egli appare completamente emarginato dalla scena pubblica e che il suo progetto teso a salvaguardare le istituzioni repubblicane non ha potuto

arrestare la scalata di Cesare (non va dimenticato che le *Tusculanae*, come la gran parte della produzione filosofica, appartengono a questa fase della vita di Cicerone). La distanza dal Cicerone politico è veramente grande.

Lessico e figure retoriche

Come in tutti i testi filosofici di Cicerone compaiono **termini tecnici** che egli ha il merito di aver coniato o specializzato appositamente, nel suo impegno per dotare la lingua latina di un **lessico adeguato alla filosofia** che stesse al passo con quello greco: tali sono *sapiens* e *beatus*, che compaiono accostati l'uno all'altro nella prima frase, o *infinitas rerum atque naturae* che troviamo in chiusura. Peculiare poi della forma espressiva della *disputatio* è il ricorso all'**interlocutore fittizio** con cui Cicerone sviluppa il discorso sotto forma di "botta e risposta": ne fanno parte le **domande retoriche**, frequenti in tutto il testo, le **esortazioni** (Vide ne, par. 103), il riaffermare il proprio punto di vista in **funzione esplicativa** (*lis dico litteris*, nell'ultima frase del par. 105).

DALLA STILISTICA ALLA COMPrensIONE

1. Rintraccia le domande retoriche del testo e cerca di individuare attraverso di esse la progressione logica del discorso.
2. Quali sono i termini chiave intorno ai quali è costruito il discorso di Cicerone?
3. Che cosa vuole ricavare Cicerone dal ricorso a ciascuna delle due coppie di *exempla*?
4. Il termine *molestia* compare due volte nel testo: che valore ha? A quale concetto si contrappone?

T16-17

T16 *De divinatione* I, 118-119

LATINO/ITALIANO

T17 *De divinatione* II, 35-37

trad. S. Timpanaro

ITALIANO

TEMI

- Il rapporto con la cultura greca: la filosofia

PERSONAGGI STORICI

- Giulio Cesare

La divinazione: crederci o no?

Il trattato *De divinatione* ha una **struttura speculare**: le argomentazioni a favore della divinazione esposte nel I libro da **Quinto**, il fratello dell'autore, vengono, infatti, nel II, puntualmente vagliate e confutate dallo stesso Cicerone. Ci troviamo di fronte a una sfida ad armi impari: da una parte le **riflessioni antiquate**, e per noi inconcepibili, dell'ingenuo Quinto, dall'altra la **modernità del pensiero del filosofo**.

Proponiamo di seguito due brani dal contenuto simile. Nel **primo** (I, 118-119) Quinto cerca di spiegare alla luce dello **stoicismo** in che modo l'intelletto divino che regola l'universo intervenga al momento del sacrificio e modifichi gli organi delle vittime, perché se ne possano trarre auspici validi per chi sta compiendo il sacrificio. Segue (II, 35-37) l'**inesorabile confutazione di Cicerone**.

T16 *De divinatione*
I, 118-119

Dove vanno a finire le viscere delle vittime sacrificali?

[118] Nam non placet Stoicis singulis iecorum fissis aut avium cantibus interesse deum (neque enim decorum est nec dis dignum nec fieri ullo pacto potest), sed ita a principio incohatum esse mundum, ut certis rebus certa signa praecurrerent, alia in extis, alia in avibus, alia in fulgoribus, alia in ostentis, alia in stellis, alia in somniantium visis, alia in furentium vocibus. Ea quibus bene percepta sunt, ii non saepe falluntur; male coniecta maleque interpretata falsa sunt non rerum vitio, sed interpretum inscientia. Hoc autem posito atque concesso, esse quandam vim divinam hominum vitam continentem, non difficile est, quae fieri certe videmus, ea qua ratione fiant suspicari. Nam et ad hostiam deligendam potest dux esse vis quaedam sentiens, quae est toto confusa mundo, et tum ipsum, cum immolare velis, extorum fieri mutatio potest, ut aut absit aliquid aut supersit; parvis enim momentis multa natura aut adfingit aut mutat aut detrahit. **[119]** Quod ne dubitare possimus, maximo est argumento quod paulo ante interitum Caesaris contigit. Qui cum immolaret illo die quo primum in sella aurea sedit et cum purpurea veste processit, in extis bovis opimi cor non fuit. Num igitur censes ullum animal, quod sanguinem habeat, sine corde esse posse? Qua ille rei [non est] novitate percussus, cum Spurinna diceret timendum esse ne et consilium et vita deficeret: earum enim rerum utramque a corde proficisci. Postero die caput in iecore non fuit. Quae quidem illi portendebantur a dis immortalibus ut videret interitum, non ut caveret. Cum igitur eae partes in extis non reperiuntur, sine quibus victima illa vivere nequisset, intellegendum est in ipso immolationis tempore eas partes, quae absint, interisse.

[118] Il discorso di Quinto si apre con una considerazione di carattere generale sugli dèi e sulle loro occupazioni. Al di là dell'attenzione verso i piccoli dettagli, propria del divino è la consapevolezza della concatenazione degli eventi nella storia del mondo. • **interesse deum:** l'infinitiva dipende dall'espressione impersonale *non placet Stoicis...* e segue la costruzione in genitivo di *interest* e *refert*. Ancora una soggettiva dipendente dalla stessa reggente è *sed ita a principio incohatum esse mundum*, dalla quale è a sua volta retta la consecutiva *ut certis rebus certa signa praecurrerent* («in modo che determinati eventi fossero percorsi da determinati segni»). • **alia... alia... alia...:** la lunga serie di segni che costituiscono la base della pratica divinatoria. • **somniantium... furentium:** participi sostantivati («di coloro che sognano», «degli invasati»). • **ea quibus... percepta sunt:** prolessi del relativo,

da collegare a *ii non saepe falluntur*. • **Hoc autem posito atque concesso:** ablativo assoluto; *hoc* ha valore prolettico rispetto alla dichiarativa seguente *esse quandam vim divinam hominum vitam continentem* («posto e concesso questo principio, che esiste una forza divina la quale dà regola alla vita umana»). • **quae fieri certe videmus:** relativa prolettica, dipendente dall'interrogativa indiretta *ea qua ratione fiant* («in che modo avvengano quelle cose che, come vediamo, avvengano senza dubbio»). • **ad hostiam deligendam:** finale implicita; *vis quaedam sentiens, quae est toto confusa mundo:* «un intelletto divino che pervade tutto il mondo». • **ut aut absit aliquid aut supersit:** consecutiva-completiva: «in modo che qualcosa manchi o sia di troppo».

[119] **Quod ne dubitare possimus:** finale negativa («a impedirci di dubitare di ciò»); *quod... contigit:* «il fatto che ca-

pitò». • **cum immolaret:** *cum* narrativo con valore temporale. • **Num... censens:** interrogativa retorica, la cui risposta è da intendersi sicuramente negativa. • **quod... habeat:** relativa al congiuntivo per attrazione modale, dipendente dall'oggettiva *ullum animal esse posse*. • **ne... deficeret:** completiva negativa, in dipendenza del *verbum timendi* utilizzato nella perifrastica passiva *timendum esse* («c'era da temere che egli perdesse il senno o la vita»). • **ut videret... caveret:** finali dipendenti da *quae portendebantur*. • **Cum... non reperiuntur:** proposizione temporale; *sine quibus... nequisset:* il predicato ha un valore potenziale che giustifica il congiuntivo nella relativa. • **intellegendum est:** perifrastica passiva in costruzione impersonale da cui dipende la soggettiva *interisse eas partes* («bisogna concludere che le parti mancanti sono scomparse nel momento stesso in cui viene compiuto il sacrificio»).

T17 *De divinatione*
II, 35-37

Presagi della morte di Cesare

[35] Ma ancor più bella è l'idea che tu hai esposto e che viene enunciata da quei filosofi: quando uno sta per eseguire il sacrificio, proprio allora avviene un mutamento delle viscere, di modo che qualche parte di esse scompare o si aggiunge: ché tutto obbedisce al volere degli dèi. **[36]** Queste, credimi, son cose a cui non prestan fede più nemmeno le vecchierelle. Pensi davvero che il medesimo vitello, se lo sceglierà un tale, lo troverà privo della "testa" del fegato; se lo sceglierà un altro, lo troverà col fegato tutto intero? Questa scomparsa o questa aggiunta della testa del fegato può avvenire repentinamente, in modo che le viscere si prestino ad assecondare la buona sorte del sacrificatore? Non vi accorgete che nella scelta delle vittime entra in giuoco un fattore casuale, tanto più che i fatti stessi lo dimostrano? Difatti, quando si sono trovate delle viscere estremamente malauguranti, senza la testa del fegato (niente di più infausto, dicono), la vittima che viene sacrificata subito dopo presenta indizi ottimi. E allora, dove sono andati a finire i presagi minacciosi delle viscere precedenti? O come mai, all'improvviso, gli dèi si sono così interamente placati? Ma tu dici che tra le viscere di un toro ben pasciuto, quando Cesare lo immolò, non si rinvenne il cuore; e siccome sarebbe stato impossibile che, prima del sacrificio, quell'animale fosse vissuto privo del cuore, bisogna, a tuo avviso, ritenere che il cuore scomparve nel momento stesso in cui il toro veniva sacrificato. **[37]** Come mai tu capisci una delle due cose, cioè che un bovino non avrebbe potuto vivere senza avere il cuore, ma non comprendi l'altra, che il cuore non avrebbe potuto tutt'a un tratto volar via non so dove? Io potrei o non sapere qual è la funzione vitale del cuore, o supporre che il cuore del bove, rimpiccolito da qualche malattia, fosse esile, minuscolo, flaccido, non più simile a un cuore normale; ma tu che motivi hai di credere che, se poco prima il cuore c'era nel corpo di un toro ben pasciuto, all'improvviso sia venuto meno, proprio mentre immolavano la bestia? Forse, avendo visto Cesare che, uscito di senno, aveva indossato una veste purpurea, il toro rimase anch'esso privo di cuore? Credi a me, voi abbandonate al nemico la capitale della filosofia, mentre perdetevi il tempo a difendere qualche piccolo fortilizio: ostinandovi a sostenere la verità dell'aruspicina, sovvertite tutta la fisiologia. Nel fegato c'è la "testa", tra le viscere c'è il cuore: ecco, scomparirà all'improvviso, appena avrai cosparsa la vittima di farro e di vino; un dio lo sottrarrà, una forza misteriosa lo consumerà o lo divorerà. Non sarà dunque la natura quella che regolerà la morte e la nascita di tutti gli esseri, ma ci sarà qualcosa che o sorgerà dal nulla o cadrà improvvisamente nel nulla. Quale filosofo della natura ha mai detto questo? Lo dicono gli arùspici: a costoro, dunque, credi che si debba prestar fede più che ai filosofi della natura?

INTERROGARE GLI DÈI

I segni divini Quando tra i gemelli Romolo e Remo sorse una contesa per stabilire chi dei due dovesse fondare la nuova città nei pressi del Tevere, essi decisero di affidare la scelta agli dèi. Scelsero dunque un punto di osservazione elevato, rispettivamente la cima del Palatino e quella dell'Aventino, da cui la vista potesse spaziare fino all'orizzonte, poi restarono pazientemente in attesa; quando apparvero prima sei avvoltoi a Remo, poi ben dodici a Romolo, quello fu il segno che gli dèi accordavano a quest'ultimo il loro favore. Dunque, i Romani legavano all'origine stessa della loro città l'esercizio della **divinazione**, cioè quell'**insieme di pratiche con le quali si accertava la volontà divina attraverso i segni che gli dèi mandavano agli uomini**. In alcuni casi, tale comunicazione avveniva in modo diretto: le divinità potevano mostrarsi agli uomini e far conoscere loro la propria volontà, oppure manifestarsi in forma di voci provenienti dai boschi o dalle cime dei monti, o ancora apparire in sogno; ma questi casi erano piuttosto rari. Di norma, gli dèi comunicavano attraverso segni, come il volo di determinati uccelli oppure una certa conformazione nelle viscere degli animali sacrificati; occorreva dunque che questi segni venissero decifrati da un **personale sacerdotale specializzato**, consapevoli del codice comunicativo impiegato dagli dèi e capaci di collegare una certa manifestazione fisica con un determinato significato; tale personale era riunito in collegi come quello degli àuguri, addetti all'interpretazione del volo degli uccelli, di cui faceva parte anche Cicerone.

La divinazione a Roma La divinazione occupa un **posto centrale nella vita quotidiana** dei Romani: non c'è virtualmente impresa, pubblica o privata, che non sia preceduta dalla consultazione della volontà divina: solo se gli dèi danno il loro assenso, infatti, l'iniziativa umana sarà coronata da successo. A dire il vero, voci critiche nei confronti di questa pratica non mancavano: già **Catone**, nella prima metà del II secolo a.C., diceva di stupirsi che un aruspice – cioè un sacerdote addetto alla lettura delle viscere – non scoppiasse a ridere incontrando per strada un altro aruspice. Quanto a **Cicerone**, anche lui è intimamente **scettico**, come dimostrano le posizioni assunte nel secondo libro del *De divinatione*, in cui demolisce le tesi a difesa della disciplina sostenute dal fratello nel libro precedente; ritiene però che sia un bene, nell'interesse dello stato, che quell'apparato di cerimonie, riti e credenze sia tenuto in piedi. Tra l'altro, l'osservazione a scopi divinatori precedeva le assemblee popolari o l'elezione dei magistrati, e la possibilità per il sacerdote di annunciare la presenza di segni infausti e dunque di invalidare l'assemblea o l'elezione era un formidabile **strumento di controllo della volontà popolare**, persino nelle limitate forme in cui essa si esercitava a Roma. Insomma, "non è vero ma ci credo"; o almeno, è importante che continui a crederci la gente comune. ■

LAVORA SULLE DIFFERENZE E PERMANENZE

Le superstizioni, in misura e con modalità diverse, fanno parte di molte culture e sono sopravvissute nella storia fino ai nostri giorni. Un recente articolo comparso sul quotidiano "La Stampa" (11 gennaio 2020) afferma ad esempio che ogni giorno trentamila italiani chiedono un consulto a maghi, astrologi, cartomanti e veggenti, rischiando spesso di finire vittima di raggiri economici anche molto gravi. Quali sono le motivazioni che secondo te spingono le persone ad avvicinarsi al mondo dell'occulto? Puoi sostenere le tue opinioni anche tramite una breve ricerca online con documenti tratti da siti affidabili (ad esempio giornali, associazioni ecc.).